



LINGUE CULTURE MEDIAZIONI LANGUAGES CULTURES MEDIATION

7 (2020)

2

A doppio filo:
la moda fra italiano e lingue straniere

A Double Thread:
Fashion between Italian and Foreign Languages

*A cura di / Edited by
Giuseppe Sergio, Matthias Heinz*

EDITORIALE	
Riannodando le fila del discorso <i>Giuseppe Sergio</i>	4
Francese e italiano, lingue della moda: scambi linguistici e viaggi di parole nel XX secolo <i>Maria Teresa Zanola</i>	9
“Che scicco!”: i forestierismi di moda in un vocabolario dialettale degli anni Venti <i>Michela Dota</i>	27
La sopravvivenza delle sostituzioni dei forestierismi proposte nel <i>Commentario-Dizionario italiano della moda</i> di Cesare Meano (1936): tre casi <i>Elisa Altissimi</i>	51
Moda, forestierismi e traduzioni: un confronto interlinguistico <i>Stefano Ondelli</i>	71
Migratismi di moda <i>Jacopo Ferrari</i>	91
La fascinazione esotica nei colori della moda <i>Massimo Arcangeli</i>	113

Hyphenated Phrasal Expressions in Fashion Journalism: A Diachronic Corpus-assisted Study of <i>Vogue</i> Magazine <i>Belinda Crawford Camiciottoli</i>	137
Composti italiani “di moda” <i>Maria Catricalà</i>	159
Autori / Authors	187

Migratismi di moda

Jacopo Ferrari

DOI: <https://dx.doi.org/10.7358/lcm-2020-002-ferr>

ABSTRACT

The lexicon of immigrant writers in Italy is full of words derived from their mother tongues. Among the semantic fields most involved is undoubtedly that of fashion. We find many clothes, dresses, fabrics typical of the areas of emigration to Italy: Arab world, states of sub-Saharan Africa, Middle East and Asia. Some of these are attested in Italian for a long time now (*burnus, fez, sari*); others are very recent, in correlation with migration and the presence of immigrant communities in Italy. The term ‘migratismo’ has been proposed for this class of words. Some ‘migratismi’ have already spread in Italian and recorded in vocabularies (for example the veils of Islamic women: *burqa, hijab, niqab*). Their circulation has produced derived and compound words (*burkini, anti-burqa*). Others are well detectable in the Italian literature of migration, where the authors explain the meaning with a gloss or in a note. Searches in archives and databases allow to understand the real circulation of these words.

Parole chiave: burqa; lessico della moda; letteratura italiana della migrazione; migratismo; migrazione.

Keywords: burqa; fashion lexicon; Italian literature of migration; migratismo; migration.

Il 9 maggio 2020 si è conclusa la drammatica vicenda del rapimento della volontaria milanese Silvia Romano, sequestrata in Kenya nel novembre 2018 da un gruppo di estremisti islamici e liberata in Somalia. Nei giorni appena successivi al rientro in Italia, ha avuto un forte impatto mediatico l'abito indossato dalla cooperante al momento dell'atterraggio all'aeroporto di Ciampino e durante gli incontri ufficiali seguiti poco dopo. Una lunga tunica verde smeraldo detta *jilbab* (o *jilbaab*), che le ricopriva tutto il corpo tranne capo, mani e piedi, e un velo, l'*hijab*, dello stesso colore, a coprire spalle e capelli, lasciando così scoperto solo il volto. Vestita all'isla-

mica, Silvia Romano ha comunicato, con l'abito prima ancora che con le parole, la propria conversione all'Islam, avvenuta durante il rapimento, e la sua nuova identità, confermata anche dall'abbandono del nome italiano e dalla scelta di rinominarsi Aisha, come una delle mogli di Maometto.

A differenza dei nomi di altre vesti indossate dalle donne islamiche, come *burqa*, *chador* o *niqab*, ormai da tempo circolanti in italiano e registrate dai lessicografi, *jilbab* rappresenta invece una novità quasi assoluta. Sono pochissime, infatti, le occorrenze di questa parola negli archivi giornalistici o sul web cronologicamente anteriori al maggio 2020. Se si interroga l'archivio storico del *Corriere della Sera*, la prima apparizione di *jilbab* risale al 7 marzo 1994, in un articolo di Barbara Stefanelli sulla condizione delle donne nei paesi mediorientali. Nei sedici anni successivi, non più di cinque occorrenze. *Jilbab* è tra i neologismi segnalati dal magazine *Lingua Italiana* del portale Treccani, che riporta un esempio (anonimo) dal *Foglio*, datato 5 aprile 2006: "Il che non le impedisce di essere elegante, a giudicare dalle foto alla fine del processo in cui Shabine Begum appare piuttosto graziosa, nel suo jilbab viola per nulla informe"; ma restano apparizioni isolate.

La fortuna di *jilbab* in italiano è stata ridottissima, pressoché nulla, fino all'atterraggio di Silvia Romano. Da quel momento, blog, web, social, giornali e telegiornali hanno rilanciato e diffuso la parola. Uno specchietto di approfondimento sul significato di *jilbab* è apparso sul *Corriere della Sera*:

Con questo termine viene indicata la lunga tunica verde indossata dalla volontaria italiana Silvia Romano nei momenti successivi al suo arrivo in Italia dopo la sua liberazione avvenuta nei giorni scorsi. Si tratta di una delle tante tipologie di vestiario possibili e più in uso al momento in Somalia tra le donne. (11/05/2020)

Igiaba Scego, scrittrice nata a Roma da genitori somali, ha sottolineato in un'intervista che questa tunica non appartiene in realtà alla tradizione somala, essendosi diffusa tra le donne dell'Africa orientale solo in seguito agli attentati dell'11 settembre, quale segno di vicinanza all'estremismo islamico¹. La dichiarazione di Scego è stata confermata dallo scrittore Tahar Ben Jelloun, che ha commentato la vicenda con un articolo pubblicato l'11 maggio 2020 sul quotidiano *la Repubblica* ("Da Silvia ad Aisha: i misteri di una conversione"). Secondo Ben Jelloun si tratterebbe

¹ Cf. <https://www.fanpage.it/cultura/igiaba-scego-su-silvia-romano-lo-sguardo-coloniale-di-unitalia-ferma/> [23/11/2020].

di una veste dalla valenza altamente simbolica e immediatamente riconducibile all'Islam "più intransigente, duro, protestatario e identitario".

I canali dell'informazione giornalistica e radiotelevisiva, che sono i principali diffusori di 'neoislamismi' in italiano², avevano finora costretto *jilbab* entro i confini della cronaca estera relativa a realtà geograficamente e culturalmente lontane, altre. Ma con Silvia Romano *jilbab* ha ottenuto grande visibilità, in Italia e in italiano, e l'intera vicenda si configura quale esempio concreto e attuale della permeabilità dei mezzi di comunicazione alle nuove parole. Soprattutto, alle nuove parole di moda.

1. VESTIRE ALL'ITALIANA

La letteratura italiana della migrazione³ può essere una fonte interessante per il reperimento e l'osservazione di 'neoislamismi' e altri esotismi. Nelle opere degli scrittori immigrati, l'attenzione accordata al modo di vestire non è mai superflua né si limita alla proposizione di parole designanti abiti o tessuti tipici della cultura di provenienza. Le descrizioni frequenti sui vestiti e sui dilemmi che si celano dietro la scelta dell'abito sono uno dei tratti peculiari di questa letteratura. Cosa si indossa diviene sinonimo di chi si è, perché il migrante è a metà tra due costumi: quello tradizionale, a cui rimanere fedeli nonostante il mutato contesto socio-culturale, e quello italiano, occidentale, da cui si è attratti e affascinati.

Non di rado si riscontra l'espressione 'vestire all'italiana' o 'vestire all'occidentale', ma, a seconda dei casi, la frase assume valori e significati differenti: sinonimo di modernità o miraggio di agiatezza, ma anche simbolo di tradimento della tradizione. Lo scrittore immigrato dal Senegal, Mbacke Gadji, autore di racconti, favole e romanzi, in *Kalefa. La prova del pozzo* (2003), descrive in questo modo il ritorno in patria di commercianti e migranti per un periodo di vacanza:

² Sui 'neoislamismi', cf. Mancini 2010. *Jilbab* possiede tutte le caratteristiche di questa classe di prestiti: scarso adattamento fonetico e grafico all'italiano, presenza di varianti (*jilbaab*), incertezza nel genere (prevale il maschile, con oscillazione nella scelta dell'articolo determinativo *il/lo*; mentre nelle occorrenze più datate era prevalente il femminile *la*), oltre alla diffusione veicolata dai mass media.

³ L'appellativo, assai discusso e controverso, di "letteratura italiana della migrazione", nonostante le proposte alternative, sembra essere ormai "entrato negli usi" (Contarini 2019, 9). In una visione inclusiva e onnicomprensiva, riunisce esperienze letterarie diverse e profili biografici anche lontani fra loro, ma "certamente attraversati da un'inne-gabile aria di famiglia" (Mengozzi 2018, 446-447).

[...] i senegalesi hanno ormai una grande familiarità con l'Italia. I commercianti e gli immigrati che tornano a casa per le ferie portano tutto ciò che trovano e che riescono a infilare negli aerei e nei container: è di moda il 'made in Italy' di bassa lega. In questo modo, tanta parte della popolazione benestante *si veste all'italiana*. (Gadji 2003, 11-12; corsivo mio)

Il *Made in Italy*, pur così distante da quello dalle grandi marche di moda che l'hanno reso celebre nel mondo per la sua eleganza e raffinatezza, rappresenta comunque uno *status* di benessere, mostrato con orgoglio dai migranti al ritorno in Africa e imitato dagli strati più benestanti della popolazione locale.

L'attrazione per la moda occidentale può convivere con il rispetto dei canoni tradizionali e creare in questa maniera mode ibride:

[...] giacca e cravatta *all'occidentale* e sotto si portava un 'serwal aarab' (pantaloni arabi) e il capo si copriva da un fez alla turca. (Metref 2007, 11; corsivo mio)

La citazione è tratta dalla raccolta di racconti in italiano *Tagliato per l'esilio* (2007) dell'algerino Karim Metref, che in un altro racconto della medesima raccolta esprime invece l'entusiasmo di chi, immigrato in Italia, si sente fiero dei nuovi abiti, ma al contempo buffo, confuso:

Mohend era fiero come un gallo, ma si sentiva anche un po' buffo *vestito all'occidentale*, lui abituato a non avere altro sulla pelle che la 'gandura', una lunga tunica di cotone, e il burnus, il suo mantello di lana. (*Ibid.*, 50; corsivo mio)

Una sensazione che, altre volte, può arrivare a causare un senso di disagio, di straniamento, di perdita delle radici. *La storia di Fatima* (1999) narrata da Gertrude Sokeng, scrittrice d'origine camerunense, è anche una storia di dissidi interiori ed esteriori:

Volevo *vestirmi all'occidentale*, poi ho optato per un caftano di un verde così scuro da sembrare blu turchese. (Sokeng 1999, 159; corsivo mio)

Passando dall'Africa all'Asia, la cura per l'abito non muta. Nel racconto spiritoso intitolato *Il matrimonio di Ravi*, contenuto nella raccolta *Il bu-rattinaio e altre storie extra-italiane*, la scrittrice indiana ora residente a Trieste Laila Wadia racconta di Ravi, un ragazzo indiano che in Italia ha conosciuto Maria Cristina, con cui sta per sposarsi. I genitori di Ravi vengono in Italia per conoscere la futura sposa del figlio, ansiosi di apparire ai suoi occhi come 'moderni' e 'occidentali':

Non dobbiamo mettere in imbarazzo il nostro Ravi facendoci vedere dei tipi arcaici, tutto mucche sacre e incenso. Dobbiamo presentarci come una

famiglia moderna, degni rappresentanti dell'India che sta cavalcando l'ondata dell'era tecnologica. *Vestiremo all'occidentale*, mangeremo all'occidentale, parleremo all'occidentale, o almeno ci proveremo. Guai a chi si toglie le scarpe, mangia con le mani o si fa scappare delle frasi sull'induismo o altro. (Wadia 2004, 121; corsivo mio)

Salvo poi scoprire che un'italiana come Maria Cristina può conoscere perfettamente le tradizioni indiane, parlare correttamente hindi, insegnare yoga ed essere vegana. L'imbarazzo dei genitori di Ravi deriva da una visione del mondo in cui vestire, mangiare e parlare erano atti tradizionali, locali, specifici di una determinata cultura. L'incontro con Maria Cristina smentisce questo sistema di pensiero e apre all'incontro pacifico con l'alterità. Sono temi verso i quali Laila Wadia ha sempre mostrato grande sensibilità. Pochi anni dopo, nel suo primo romanzo, *Amiche per la pelle*, la protagonista è un'indiana immigrata a Trieste (*alter ego* della scrittrice) di nome Shanti, che abita in un condominio fatiscente affollato di stranieri irregolari di ogni nazionalità. Ormai da anni, veste 'all'italiana', quasi a voler celare la propria vera identità, cioè la propria alterità rispetto alla realtà in cui vive. Eppure, sa bene che la vera Shanti è ancora avvolta in un *sari*:

Le mie amiche non mi hanno vista quasi mai in un *sari*, solo una volta a capodanno, credo. Ormai, grazie al negozio della cugina di Bocciolo di rosa, *vesto sempre all'italiana*. Per anni e anni io e le mie vicine abbiamo cercato di mimetizzarci, ma ora ho voglia di far vedere chi sono davvero: Shanti Kumar, una donna quasi trentenne dell'India centrale, tenera ma tenace, con un suo lavoro indipendente di babysitter, che parla benino l'italiano e ama cucinare curry. Sono diventata una specie di ibrido culturale e linguistico, ma il mio cuore è sempre rimasto in un *sari*: devi srotolare le cinque iarde di soffice e luccicante patina occidentale per sentire il suo vero battito. (Wadia 2007, 119; corsivo mio)

La sfida dell'integrazione passa dal sentirsi liberi di mostrare la propria diversità culturale. Il concetto è ben rappresentato anche dalla scrittrice brasiliana Claudiléia Lemes Dias, attenta e brava narratrice della vita degli immigrati nelle città italiane. Nel suo racconto *Necessitas non habet legem*, Bechir Fantar è immigrato maghrebino a Milano. Anche per lui, come per tutti, è stata dura, ha vissuto "quasi dieci anni in una baraccola sulle sponde del Lambro, alla periferia est di Milano" (Lemes Dias 2009, 32). Poi, grazie all'assunzione regolare come cameriere nel caffè-ristorante di un amico tunisino, ha finalmente potuto regolarizzare la propria posizione. Il primo effetto dell'ottenimento del permesso di soggiorno si nota nel vestire:

Ora, invece di mimetizzarsi tra la folla con una camicia a righe e blu jeans, tanto per non richiamare l'attenzione della polizia, si era riappropriato del gusto di indossare la *djellaba* anche d'inverno, associandoci sopra un bel cappotto nero di pura lana che non avrebbe dismesso neanche tra cento anni, avendolo cucito a mano la mamma, ormai quasi completamente cieca. (Lemes Dias 2009, 132-133)

Se nelle scrittrici e negli scrittori migranti la rappresentazione del vestito occupa uno spazio non secondario, nelle seconde generazioni l'importanza accordata al tema può divenire persino preponderante. È il caso, ad esempio, dei due romanzi di Sumaya Abdel Qader, nata a Perugia da genitori giordani, in cui, fin dai titoli, l'essere a metà tra la cultura d'origine e quella d'appartenenza è simboleggiata dall'abito. Il primo romanzo è un "diario di bordo dal titolo parlante" (Sergio 2019, 46), *Porto il velo, adoro i Queen. Nuove italiane crescono*, sorta di manifesto del movimento giovanile 2G (seconde generazioni), che non intende rinunciare alle tradizioni famigliari, senza per questo sentirsi culturalmente inconciliabile con i coetanei nati da genitori italiani. Nel secondo romanzo, *Quello che abbiamo in testa*, il velo sulla testa e il pensiero nella testa fanno tutt'uno, ma non nella direzione di un abbandono passivo e totale alle tradizioni. Al contrario, il velo è una scelta personale e matura, vissuta liberamente, senza imposizioni. Per questo diviene segno di femminilità e anticonformismo:

Portare il velo è il più grande segno di emancipazione di una donna. Oggi come oggi, un atto ribelle e femminista. (Abdel Qader 2019, 105)

Laddove, invece, le donne musulmane che lo portano non per libera scelta ma per legge o tradizione credono di essere libere, "in realtà sono influenzate da sistemi sociali che fanno passare l'idea che una donna con il velo sia più devota di una donna senza velo" (*ibid.*, 83). Ugualmente,

Chi ci dice che una donna che si mette la minigonna non sia influenzata dalla logica maschilista del maschio alfa che vuole le donne sempre in modalità copertina di "Playboy"? [...] Allora di cosa si parla quando si guarda alle donne musulmane senza guardare nel proprio orto? Non corre forse una linea continua e trasversale che tocca tutti in materia di diritti e libertà delle donne, solo che assume diverse forme per motivi diversi? (*Ibid.*, 144-145)

La storia di Horra ("il mio nome vuol dire Libera", *ibid.*, 7) raccontata da Sumaya Abdel Qader è la storia di chi ricerca la propria libertà e unicità, al di là di stereotipi e pregiudizi, volendo essere italiana pur vestendo all'islamica.

2. PRESTITI STORICI E RECENTI ACQUISIZIONI

Si sarà notata, nei vari passi riportati nel paragrafo precedente, la presenza di stranierismi, più o meno adattati nella grafia, indicanti abiti tradizionali. Sono tutti prestiti di lungo corso in italiano, come si può appurare dalle seguenti, sintetiche schede lessicografiche ⁴:

burnùs, s.m. inv., “ampio mantello tagliato in un solo pezzo, gener. con cappuccio, usato dalle popolazioni arabo-berbere dell’Africa mediterranea” (Zingarelli 2020); voce “assunta in varie forme nelle scritture italiane dal Cinquecento” (Zolli [1976] 1991, 176), di qui le var. adattate *bernucco*, *brenuzio* (GDLI), *bernucco* (PSLI); nel *Diz. moderno* del Panzini si legge: “*Burnus*, voce araba: mantello di lana bianca con cappuccio. In Romagna, chiamavano già *bemùss* il giacchetto delle villane”. ⁵

caffettano, s.m., “antico mantello persiano o turco, molto pregiato, che i monarchi regalavano in segno di distinzione” (PSLI, s.v. *kaftan*); dall’ar. *qafīān* ‘cotta di maglia’, è attestato dal XV sec. (Zingarelli 2020, s.v. *caffettano*); numerose var.: *caftan*, *caftano* (PSLI), *caffettano* (DELI), *caffetano*, *cafetano* (Zingarelli 2020).

fez, s.m. inv., “copricapo a tronco di cono, rosso, con un fiocchetto di seta nera, in uso nell’Impero ottomano e oggi in alcuni Paesi arabi” (Zingarelli 2020); der. da Fez, città del Marocco; “attest. isolatamente in M. Sanudo, 1529 e 1530, nelle forme *fesa*, *fessa*” (DELI), mentre la forma *fez* è più recente (XIX sec.).

gandura, s.f., “tunica senza maniche di tela o di lana a righe colorate, usata nell’Africa settentrionale e in Oriente” (GDLI); dall’ar. *qandūra* “specie di camicia (di colore, per cui è esclusa la deriv. dal lat. *cāndidus* ‘bianco’)” (Zingarelli 2020), giunto in it. per il tramite del fr. *gandoura* (GDLI, PSLI).

gellaba, s.f., “ampia e lunga veste in lana o in cotone, con maniche e cappuccio, tipica dei popoli maghrebini” (PSLI); adatt. della vc. ar. *ġallāba*, alterazione di *ġallābiyya* (Zingarelli 2020); diverse var. *djellaba*, *jellaba*, *jallaba* (Zingarelli 2020), la prima (*djellaba*) maggioritaria negli archivi giornalistici; attest. dal 1917 (PSLI).

sari, s.m. inv., è una “ampia veste delle donne indiane, che copre il petto girando su una spalla e lasciando scoperta l’altra” (Zingarelli 2020); dall’ind. *sārī* (PSLI); giunta in it. per il tramite dell’ingl. (inizio XIX sec.).

Fa eccezione *serwal aarab*, tradotto a testo (tra parentesi) dall’autore con “pantaloni arabi”. Anche Lemes Dias (2009, 133), nel passo citato, in

⁴ Per l’entrata, in neretto, si è scelta la forma lemmatizzata in Zingarelli 2020.

⁵ Per un’analisi lessicografica completa di *burnùs* si rimanda a Sergio 2010, 295.

nota a *djellaba*, propone la medesima voce: “L’abbigliamento completo è composto, oltre ad una semplice camicia di tela, dai *serwal*, pantaloni ampi sui fianchi e stretti in fondo”. Nella forma *serowal* è utilizzato anche da un altro scrittore migrante in Italia, l’iracheno Younis Tawfik, nel romanzo *La straniera*:

[...] era impegnato ad allacciare il suo lungo *serowal* con la corda. (Tawfik 2000, 55)

[...] portò la destra verso il pene, sfilandolo dal *serowal*. (*Ibid.*, 64)

Si tratta dei tipici pantaloni larghi diffusi nel mondo arabo, ma anche in Turchia, Grecia e nell’India settentrionale. È parola con scarsa circolazione in italiano: non è registrata nei vocabolari, né segnalata dai repertori di neologismi⁶; negli archivi⁷, le poche occorrenze attestano la forma *sarouel* e provengono da articoli di moda:

Da Donatella Versace, che veste i nababbi amanti del tè nel deserto, il nuovo mimetico da tuareg invade le belle stampe foulard d’archivio riportate a mosaico-greca su tuniche e su pantaloni *sarouel*. (*la Repubblica*, 13/07/2015)

Alla decima collezione couture – dice il 34enne stilista di origine pugliese – ho puntato tutto su pantaloni-*sarouel*, giacche-bustino, abiti languidi ma tailoring, come quello rosa chiaro che sfuma in fondo in arancio e rosso. (*Il Sole 24 Ore*, 08/07/2009)

La diffusione di *serwal* (*sarouel*), così scarna e settoriale, suggerisce di tenere distinte le parole relative all’ambito della moda presenti nei testi della letteratura migrante in tre categorie. Un gruppo di prestiti storici, la cui circolazione in italiano è attestata da non meno di un secolo. Sono voci solitamente adattate da un punto di vista fonologico, con possibili varianti grafiche (come nel caso *gellaba/jellaba/djellaba*)⁸, il cui referente è

⁶ Ci si riferisce, nello specifico, alla banca dati dell’Osservatorio Neologico della Lingua Italiana (ONLI), consultabile all’indirizzo <http://www.iliesi.cnr.it/ONLI/>, e alla sezione dedicata ai Neologismi del magazine online “Lingua Italiana” del portale Treccani, consultabile all’indirizzo http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/neologismi/searchNeologismi.jsp [23/11/2020].

⁷ Per le occorrenze negli archivi è stata utilizzata la banca dati *Factiva*, messa a disposizione dalla Biblioteca Digitale dell’Università degli Studi di Milano. Vd. *infra*, § 3 per la definizione dei criteri di ricerca.

⁸ La presenza di varianti in prestiti storici del settore moda derivati da lingue extra-europee è un fatto ricorrente. Si veda, ad esempio, l’analisi di *cachemire*, *cashmere*, *kashmir* e di ulteriori varianti in Sergio 2017.

considerato noto al pubblico italiano, tanto che l'autore non ritiene necessario esplicitarne il significato in nota o a testo. Un secondo gruppo, cui appartiene *serwal*, riguarda invece le voci recenti, o recentissime, scarsamente circolanti e pressoché inesistenti al di fuori del proprio particolare settore specialistico. Per il reperimento di queste parole le opere degli scrittori migranti risultano una fonte preziosa, come si vedrà meglio nel prossimo paragrafo, dedicato esclusivamente a queste nuove parole di moda. Fra i due gruppi se ne innesta un terzo, costituito da prestiti di acquisizione relativamente recente, comparsi a partire dalla seconda metà del Novecento, che hanno già ampia circolazione e, non di rado, sono lemmatizzati dai vocabolari più aperti ai neologismi. È il caso, nell'ambito della moda, ad esempio dei nomi dei veli islamici indossati dalle donne, variamente attestati nelle opere della letteratura della migrazione, e non solo da scrittori di provenienza araba. La fortuna di queste parole, di cui si fornisce di seguito un sintetico glossario, si deve alla forte esposizione mediatica e alla grande diffusione tramite i canali giornalistici e radiotelevisivi.

abaya, s.f. inv. (in passato anche m. e nella forma *abaye* al pl.; disus. la var. *habaya*), “velo nero che copre completamente il corpo, usato in partic. dalle donne islamiche dell'Arabia Saudita” (GDLI 2009), “sopravveste tradizionale islamica, di lana pesante perlopiù di colore nero o scuro, lunga fino ai piedi” (Treccani); adatt. dall'ar. *abā'ab*, attestato dal 1957 (sul quotidiano *La Stampa*, cf. ONLI, s.v.).

chador, s.m. inv., “lungo velo che copre la testa e il volto, lasciando scoperti solo gli occhi, tradizionalmente indossato dalle donne di religione islamica” (Zingarelli 2020, s.v. *chador*); adatt. ing. da una vc. persiana (non sono segnalate var.); attest. nella stampa dagli ultimi anni Settanta (GDLI 2004, PSLI).

hijab, s.m. inv., “velo corto portato dalle donne islamiche per coprire i capelli e le orecchie” (GDLI 2004); dal v. ar. *hajaba* ‘coprire’ (Zingarelli 2020), attest. dal 1999 (PSLI); Treccani registra il recente (2016) marchio-nimo *Hijarbie*: “bambola, ispirata a Barbie, vestita con abiti della tradizione araba e islamica” (composto da *hijab* e *Barbie*). (*Fig. 1*)

niqab, s.m. inv., “lungo velo con cui le donne islamiche coprono la testa e le spalle lasciando solo una fessura per gli occhi” (Zingarelli 2020); dall'ar. *niqab* ‘mantello’ (PSLI), attest. dal 1987 (sul quotidiano *la Repubblica*); *neqab* (GDLI 2009) è var. oggi minoritaria.

Trattazione a parte merita *burqa*, forma oggi prevalente rispetto a *burka*. Sostantivo maschile invariato, è voce araba a sua volta derivata dall'hindi, attestata in italiano dagli anni Settanta (Zingarelli 2020, s.v. *burqa*). La fortuna in italiano di questa parola è confermata dalla presenza di deriva-

ti e composti, come il neologismo *burkini* (preferito a *burqini*), indicante il “costume da bagno per donne islamiche, che ricopre tutto il corpo ed è fornito di cappuccio simile a un *hijab* che copre il capo, i capelli e il collo” (Zingarelli 2020, *s.v. burkini*) e attestato nei giornali dai primi anni Duemila (*Fig. 2*)⁹.



Figura 1. – Hijarbie (fonte: <https://www.repubblica.it/>).



Figura 2. – Burkini in vendita su Amazon.it.

⁹ Cf. ONLI, *s.v. burqini*. Più volte citato in Abdel Qader nella var. *burkini*, con la conferma cronologica: “invenzione degli anni Duemila che prima non esisteva” (2019, 56). Sul *burkini* cf. anche Novelli 2009 e Digregorio 2016.

È segnalato nei repertori neologici anche il composto *antiburqa* (var. *anti-burqa* o *anti burqa*)¹⁰, attestato dal 2001 (sul quotidiano *il Foglio*, cf. ONLI, s.v.), che si riferisce in particolare ai provvedimenti tesi a limitare l'utilizzo del velo islamico in pubblico. 'Legge burqa', invece, è stata definita la legge riguardante la procreazione assistita:

Sulla procreazione assistita laici e cattolici sono sempre più divisi. [...] I laici bollano il disegno di legge come 'la legge burqa', mentre i cattolici alzano le barricate su ogni ipotesi di modifica. (*La Sicilia*, 05/12/2003)

Margherita Boniver, sottosegretario agli Esteri, ha ribadito così la sua posizione diversa da quella assunta dalla maggioranza. La Boniver, che aveva definito il provvedimento come 'legge burqa', dopo aver votato contro in Parlamento si è impegnata nel comitato promotore del referendum. (*Corriere della Sera*, 21/09/2004)¹¹

Il dibattito politico, non solo italiano¹², sulla regolamentazione dell'uso del *burqa* e sulla cosiddetta 'legge burqa' ha fatto sì che questa parola si diffondesse maggiormente in italiano rispetto agli altri nomi di veli islamici, fino ad ottenere una doppia estensione semantica, assumendo, da un lato, il significato generico di 'velo islamico' e, dall'altro, quello metaforico di 'costrizione, privazione di libertà'.

Un dato significativo che rende manifesto il maggiore attecchimento di *burqa* è rilevabile guardando al suo impiego nei titoli giornalistici e confrontandolo con quello degli altri veli islamici (*Tab. 1*).

Nell'archivio storico del *Corriere della Sera*, limitando le ricerche ai soli titoli, in un intervallo cronologico che copre l'ultimo ventennio (01/01/2000 - 30/06/2020), si nota che *burqa* (assieme alla var. *burka*) è estremamente più rappresentata nei titoli rispetto ai nomi degli altri veli islamici:

¹⁰ Cf. ONLI s.v. *antiburqa*, agg. inv., "contrario all'uso del burqa in pubblico".

¹¹ Gli esempi sono tratti dalla voce 'legge burka' in Treccani, che riporta la seguente definizione: "Provvedimento legislativo che impone una serie di divieti ritenuti umilianti per la condizione femminile; con particolare riferimento alla legge 1514 del 2004 sulla procreazione assistita".

¹² Anche in Francia "la controverse suscitée par le voile islamique a donné lieu à un retentissement médiatique considérable lequel, à son tour, a produit des conséquences importantes au niveau linguistique" (Molinari 2015, 358).

Tabella 1. – Occorrenze dei veli islamici nei titoli del *Corriere della Sera*.

VELI ISLAMICI	OCCORRENZE NEI TITOLI IN CS (01/01/00 - 30/06/20)
Abaya	0
Burka/Burqa	242
Chador	38
Djellaba/Gellaba/Jellaba	0
Hijab	17
Niqab	15

Moltissime di queste occorrenze nei titoli riguardano provvedimenti amministrativi, nazionali o locali, di divieto o limitazione dell'uso del *burqa*:

Il Senato spagnolo ha votato una mozione che vieta l'uso del burqa in pubblico. (*Corriere della Sera*, 25/06/2010)

L'ex Stalingrado d'Italia vieta il burqa nei luoghi pubblici. (*Corriere della Sera*, 02/02/2011)

'Burqa proibito': Varese, il sindaco lancia l'offensiva. (*la Repubblica*, 27/11/2015)

Minore insultata sul bus: 'Zitta e mettiti il burqa'. (*La Stampa*, 04/12/2018)

Legge 'anti burqa', nuovo sì dei giudici. (*Avvenire*, 01/11/2019)

Ma il successo mediatico di *burqa* ha reso questa parola anche simbolo di possibile integrazione. Lo scrittore algerino Amara Lakhous nel romanzo *Divorzio all'islamica a viale Marconi* esprime così il desiderio di integrazione di uno dei suoi personaggi:

[...] la sua grande ambizione è di introdurre la moda del secolo: il *burqa* a Viale Marconi. (Lakhous 2010, 106)

Un progetto ambizioso, quello di coniugare il velo islamico con le firme dell'alta moda, che ha attratto stilisti¹³ e riscosso successo nell'immagi-

¹³ In un'intervista, Cesare Paciotti ha dichiarato: "Nell'Unione araba siamo presenti in 22 Mall, le donne con il burka portano il rolex d'oro, la borsa Hermes o Vuitton e i nostri sandali" (*Corriere della Sera*, 23/04/2013). Anche la casa di moda Gucci ha saputo proporre uno stile dalle ispirazioni esotiche, con caftano e *djellaba* (cf. Gian Marco

nario pop giovanile¹⁴, e che le seconde generazioni hanno realizzato con consapevolezza:

Manar, come me, fa parte del ‘club delle *hijabies* della prima ora’, la prima generazione di donne musulmane che dagli anni Duemila ha sviluppato un certo interesse nel modo di vestire e nell’abbinare accessori e velo. Poi ci sono le ‘*hijabies* della seconda ora’, che hanno valorizzato questo interesse giocando con forme, stili e materiali, e hanno dato il via al cosiddetto Modest Fashion: una moda perfettamente compatibile con i canoni di abbigliamento della donna musulmana. Questo [...] ha creato un immenso giro di affari che ormai coinvolge le più note marche globali. (Abdel Qader 2019, 12)¹⁵

3. NUOVE PAROLE DI MODA

Per le parole di recente acquisizione in italiano legate alla cultura d’origine dei migranti, è stata proposta una nuova e apposita classe di prestiti. ‘Migratismi’ sono quegli stranierismi la cui ricorrenza in italiano è riconducibile al fenomeno delle migrazioni e alla presenza degli immigrati in Italia. Laura Ricci, che ha coniato il termine (Ricci 2015), ha in seguito rimarcato che con questo neologismo si intende sottolineare “la parte attiva svolta dagli stessi migranti nell’introduzione e nell’affermazione delle nuove voci”, le quali non sono semplici note di colore, bensì spie dei “mutamenti intervenuti nella fisionomia dell’italiano per effetto del contatto” con le lingue dei migranti (Ricci 2019b)¹⁶.

Oltre ai prestiti di lungo corso (*burnus*, *fez*, *caftano* ecc.) e alle voci di più recente acquisizione ma di ampia circolazione in italiano (*burqa*, *niqab* ecc.), si riscontrano dunque nelle opere della letteratura della mi-

Ansaloni, “Smoking e caftano, ecco come sarà il nuovo uomo di Gucci”, *MFFashion*, 30/06/2004).

¹⁴ *Burqa di Gucci* è il significativo titolo di una canzone del 2015 della rapper italiana Myss Keta. Da ricordare anche la canzone *Aura* (in una prima versione: *Burqa*) di Lady Gaga (“Enigma pop star is fun, she wear burqa for fashion / It’s not a statement as much as just a move of passion”), che ha avuto notevole successo anche in Italia.

¹⁵ *Hijabies* è plurale di *hijabi*, nome e aggettivo, che in inglese indica “A woman who wears a hijab” (OUP, *s.v.*); non ha alcuna occorrenza in italiano negli archivi consultati.

¹⁶ Cf. anche Ricci 2017 e 2019a. Il termine *migratismo* è stato registrato in Treccani, con la seguente definizione: “In linguistica, forestierismo che arriva in italiano dalle lingue dei Paesi di recente immigrazione e che si riferisce in particolare a usi, cibi, pietanze, oggetti caratteristici delle terre d’origine”. Sui migratismi vd. Cartago 2018 e 2019; Ferrari 2020; Gualdo 2020; Sergio 2020.

grazione anche recentissimi migratismi, scarsamente o per nulla attestati al di là delle pagine in cui occorrono (*serwal*).

Nell'intento di sondare il fenomeno, si darà ora qualche altro saggio di migratismi non ancora registrati dai lessicografi né segnalati negli osservatori neologici. I termini provengono da un glossario più ampio, in fase di allestimento, oggetto della mia tesi di dottorato. Per la costituzione del *corpus* di riferimento per l'analisi, è stato individuato, all'interno della disomogenea e onnicomprensiva letteratura della migrazione, uno specifico filone. Si tratta di romanzi e racconti scritti da immigrati di prima generazione, con o senza l'ausilio di un coautore, che abbiano l'immigrazione come tema cardine della narrazione, rappresentando il viaggio clandestino del migrante o le condizioni di vita dell'immigrato in Italia. Questo tipo di narrazioni, tipico della prima fase 'testimoniale' (Gnisci 1998), non si è infatti esaurito con essa. Anzi, viene riproposto con continuità, risultando sempre attuale a causa dello stretto e perdurante nesso con i fatti di cronaca¹⁷. Questo particolare filone riunisce testi assai simili tra loro, con trame piuttosto ripetitive incentrate sulle intime difficoltà vissute dal migrante, un andamento diaristico e numerosi *excursus* sulla cultura di provenienza e sui motivi del migrare.

Da un punto di vista lessicale, un tratto comune, e distintivo, è la proposizione, e dunque conservazione, di parole della lingua madre. Dal *corpus* emergono così svariate parole dall'arabo, dalle lingue africane, dal pashtu, dall'hindi, da lingue dell'Est Europa, la cui effettiva circolazione in italiano va poi verificata attraverso ricerche mirate in archivi e banche dati di notevoli dimensioni. Per la presente ricerca, si è fatto ricorso alla risorsa *Factiva* della Biblioteca Digitale dell'Università degli Studi di Milano¹⁸, che permette di verificare la presenza di migratismi in numerosissime fonti, tra cui giornali, riviste e altre tipologie testuali. Nel

¹⁷ Il "nesso profondo tra letteratura italiana dell'immigrazione e cronaca che costituisce una costante" è stato ravvisato da Donata Meneghelli, che, anche per questo motivo, preferiva la dicitura "letteratura italiana dell'immigrazione", constatando come questa "si è trovata fin dall'inizio – e spesso si trova tuttora – a spartire con la cronaca la sua materia narrativa" (Meneghelli 2006, 41).

¹⁸ Prodotta da Dow Jones, *Factiva* consente l'accesso ad articoli tratti da più di 28.000 fonti di stampa in 23 lingue. Permette di eseguire ricerche per parola (*Free Text Search*) o per forme (*Search Form*) in varie fonti (cartacee, multimediali, web), impostando liberamente limiti cronologici e altri parametri (*Author, Company, Subject, Language* ecc.). I risultati sono ordinabili per ordine cronologico ascendente o discendente, oppure per rilevanza; i testi degli articoli sono leggibili direttamente sul sito oppure scaricabili in vari formati. Il sistema produce automaticamente per ogni ricerca effettuata serie statistiche di occorrenze e parole chiave.

dettaglio, la ricerca è stata condotta in sei archivi giornalistici contenuti nella banca dati (*Corriere della Sera, la Repubblica, La Stampa, Il Sole 24 Ore, il manifesto, Avvenire*), inserendo la voce nel campo *Free Text Search*, senza apportare limitazioni cronologiche (criterio: *All Dates*).

Un primo interessante esempio è tratto dal libro autobiografico di Ibrahim Kane Annour, tuareg nato in Niger, scritto insieme alla giornalista Elisa Cozzarini, *Il deserto negli occhi* (2013). Il protagonista narra la propria infanzia nel deserto, dove i nomadi (*imobar*) si distinguono a partire dall'abito:

'Ragazzo, devi vestirti come un *imobar*, altrimenti nel deserto ti scambieranno per un estraneo'. Dovevo indossare sempre la gellaba. Per il turbante, il *taguelmoust* era ancora presto. Se serviva, mi coprivo il capo con un pezzo di stoffa. (Cozzarini e Kane Annour 2013, 15)

Dopo la migrazione in Italia, a Pordenone, dove è presente la maggiore comunità tuareg d'Italia, il *taguelmoust* viene abbandonato, smesso anche nelle occasioni più solenni e tradizionali che la comunità porta avanti, come la festa della fine del Ramadan:

Fino alla sera del giorno prima, non si sa quando sarà l'Eid al Fitr, la fine del Ramadan. Dipende dalla luna. Nel 2010 a Pordenone fu celebrato venerdì 10 settembre alle dieci di mattina, al centro islamico [...] Io portavo una tunica azzurra e pantaloni larghi dello stesso colore, ma non il *tagelmoust*. (*Ibid.*, 179)

Si noti l'oscillazione all'interno della stessa opera del nome del turbante tipico dei nomadi del deserto sahariano (*taguelmoust/tagelmoust*). Nei pochi riscontri rintracciabili negli archivi prevale invece la forma *tagelmoust*; più di frequente proposto come sostantivo maschile. Compare in articoli di cronaca o di moda, sempre in relazione con la realtà del popolo tuareg:

Blu. Profondo. Intenso. Brillante. Giorgio Armani ha deciso che sia così la prossima primavera-estate. Un'idea, forte. Un'immagine, altrettanto d'impatto: la donna Tuareg, la 'Femme bleu', con tanto di tagelmoust, il turbante. (*Corriere della Sera*, 28/09/2010)

La pianta di indaco, o *Indigofera tinctoria*, è conosciuta sin dai tempi più antichi. Già gli Egizi e i popoli dell'Asia la utilizzavano per tingere gli indumenti. È tutt'ora un colore nobile: basti pensare alla tagelmoust, il turbante color indaco indossato dai Tuareg, gli uomini blu del deserto. (*Corriere della Sera*, 09/11/2017)

Tipico dei popoli dell'Africa occidentale (Senegal, Mali, Ghana) è invece il *boubou* (o *bubu*). Secondo il blog di moda *Trama e ordito*, la derivazio-

ne dalla parola wolof *mbubbe* sarebbe spia dell'origine senegalese della veste¹⁹. L'ipotesi trova una conferma nel romanzo *La promessa di Hamadi* scritto a quattro mani dal senegalese Saidou Moussa Ba e Alessandro Micheletti:

[...] ricordavano com'erano belle le donne di Dakar o di Saint-Louis, con gli ampi boubou che ricadevano a pieghe fino a terra, ognuno diverso dall'altro, fatti di stoffe di mille colori e disegni: foglie, fiori, piume... (Micheletti e Moussa Ba 1991, 72)

Che in nota spiegano: “*Boubou*: ampia veste lunga fino ai piedi, usata tanto dalle donne senegalesi quanto dagli uomini”. La parola è comunque attestata anche in opere di autori immigrati da altri stati, come il togolese Kossi Komla-Ebri (“I nostri incontri erano le uniche occasioni per sfoggiare i miei *boubou* sgargianti...”, Komla-Ebri 2003, 14) o ancora Ibrahim Kane Annour (“Sarei partito con i vestiti più belli, i sandali nuovi, i pantaloni neri con ricami bianchi ai lati e la gellaba bianca. Sopra avrei indossato il *bubu*, la grande tunica indaco”, Cozzarini e Kane Annour 2013, 62).

Boubou non è registrato da nessun dizionario, nonostante l'ampia diffusione nel web e negli archivi, dove si riscontrano varie occorrenze di *boubou* in riferimento a mode e feste della comunità senegalese in Italia (una delle più numerose, con oltre 111 mila migranti registrati al 31/12/2019):

“Siete pronti a ballare per tutta la notte?” grida N'Dour entrando sul palco vestito con il tradizionale abito africano, il boubou, e ottenendo come rispo-
sta un boato. (*la Repubblica*, 28/03/2008)

[...] hanno boubou che sembrano tessuti d'oro, e braccia cariche di monili.
(*La Stampa*, 07/08/2016)

[...] noi spediamo inutili soldati e paghiamo i grandi ladri vestiti di eleganti
boubou. (*La Stampa*, 12/02/2018)

Anche il *kente* e il *bazin* sono abiti tradizionali africani. Il primo indica una tunica usata per riti e cerimonie, ma anche la pregiata stoffa con cui è prodotta. Il *kente* è infatti noto come ‘stoffa dei re’ perché in origine era usato dalle famiglie reali dell'etnia Akan in Ghana²⁰. Nel libro scritto da

¹⁹ Cf. <https://trama-e-ordito.blogspot.com/2018/03/boubou.html> [23/11/2020].

²⁰ Per la storia e la provenienza del tessuto, cf. <https://wol.jw.org/it/wol/d/r6/lp-i/102001685> [23/11/2020].

Nana Konadu Yadom, regina del villaggio di Besoro, nella foresta ghanese, venuta in Italia e ora tornata al suo paese, il *kente* è citato più volte:

Giusto, Kofi: una regina non dovrebbe mai andarsene dal villaggio. Come non dovrebbe mai aprire la porta al principe vestito di *kente* quando è sconosciuto. (Konadu Yadom e Pasqualetto 2012, 12)

Mi ero vestita con un pesante *atade* che mi aveva regalato la signora e sotto avevo il *kente* delle cerimonie. (*Ibid.*, 34)²¹

Negli archivi *kente* è citato solo come stoffa o tessuto tipico del Ghana:

[...] tessuti ‘kente’, tipici del Ghana, come preferisce dire Anthony K. Appiah che quel paese conosce bene perché è il suo. (*la Repubblica*, 08/06/19)

[...] trame dei Kente, preziose stoffe realizzate a mano dagli Ashanti. (*Corriere della Sera*, 30/11/18)

Bazin è invece il “vestito tradizionale del Mali” secondo quanto scrive lo scrittore maliano Soma Makan Fofana nella sua autobiografia *Quando la terra scotta. Vita di un giovane africano dal Mali al Trentino*, scritta in collaborazione con Alessandro Tamburini:

[...] indossava il *basin*, il vestito tradizionale del Mali, un completo blu con i pantaloni e sopra una lunga tunica. (Fofana e Tamburini 2019, 72)

Negli archivi *basin*, come *kente*, si trova attestato come tessuto, più che come vestito:

C’è un’eleganza innata, luminosa, piena di fierezza: è quella dei tessuti ‘Basin’, ovvero damascati, indossati da uomini e donne del Mali. (*la Repubblica*, 24/11/2015)

[...] confezioni sartoriali realizzate con tessuto basin. (*la Repubblica*, 14/10/17)

Non si può escludere che *basin* sia in realtà un italianismo. Il *basino* registrato dai vocabolari è un “tessuto di cotone, con effetto diagonale, usato spec. per fodere” (Zingarelli 2020), derivato dal fr. *basin*²², riduzione di *bombasin* (con la prima sillaba considerata come l’agg. *bon*), a sua volta dall’it. *bambagino*, da *bambagia* (si veda GDLI, s.v. *basino*). Si potrebbe dunque ipotizzare che il *basin* in questione derivi dal francese,

²¹ Il significato di *atade* è spiegato in nota dagli autori: “*atade*: l’abito caldo” (*ibid.*, 34). Non c’è nessun riscontro negli archivi per *atade*.

²² La forma francese *basin*, o *basin*, è attestata nel lessico della moda dell’Ottocento (Sergio 2010, 280).

che è lingua ufficiale del Mali, e sia quindi un prestito di ritorno, che si ripresenta con grafia francese e non tanto nel significato di ‘buon tessuto’, ma quale nome dell’abito tradizionale dei maliani²³.

Come per *atade* e *bazin*, piuttosto rare sono le occorrenze negli archivi relative a *patu*, lo scialle degli afghani. Il libro di Husain Nazari (*Mi brucia il cuore! Viaggio di un Hazara in Afghanistan, e ritorno*), afghano di etnia hazara che dopo una lunga e complicata emigrazione è arrivato a Torino a sedici anni, racconta del viaggio di ritorno in patria compiuto alcuni anni più tardi dall’autore: “Ti danno un *patu*, un mantello, serve per coprirsi anche in giro d’inverno” (Nazari 2009, 65). In nota è riportata la definizione di *patu* contenuta nel diario di viaggio dello scrittore inglese Jason Elliot *An Unespected Light. Travels in Afghanistan*:

Il *patu* fa parte dell’onnipresente e indispensabile serie di capi di abbigliamento afgano: mantello, coperta, asciugamano, turbante, stuoia per mangiare all’aperto, tappetino per le preghiere, borsa di plastica, maschera per la polvere e un telo mimetico che contiene e nasconde tutto quanto. (*Ibid.*, 65)

I riscontri per *patu*, o *patù*, sono contenuti in articoli di cronaca estera dall’Afghanistan:

[...] avvolti nei *patu*, le coperte che fanno loro anche da cappotto. (*Corriere della Sera*, 10/11/01)

La coperta – detta *patù* – che gli uomini usano anche come scialle ha i colori della terra. (*la Repubblica*, 08/05/11)

La presenza, più o meno considerevole, di *patu* e degli altri migratismi di moda negli archivi giornalistici conferma la validità della letteratura italiana della migrazione quale fonte per il reperimento di nuove parole, derivate dalle lingue dei migranti e segno della loro volontà di conservare tracce della cultura d’origine. Nonostante sia obbligatoria una certa cautela nel trarre conclusioni definitive, vista la stretta attualità del discorso, sembra auspicabile che la prosecuzione delle ricerche sul fenomeno possa rivelarne in maniera più generale e sistematica l’effettiva entità. Un fenomeno, questo dei migratismi, tra i più notevoli e affascinanti dell’italiano di oggi, e di domani.

²³ Sugli italianismi della moda si rimanda a Sergio 2014 e 2016, 60-65.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Opere

- Abdel Qader, Sumaya. 2009. *Quello che abbiamo in testa*. Milano: Mondadori.
- Cozzarini, Elisa, e Ibrahim Kane Annour. 2013. *Il deserto negli occhi*. Portogruaro: nuovadimensione.
- Fofana, Soma Makan, e Alessandro Tamburini. 2019. *Quando la terra scotta. Vita di un giovane africano dal Mali al Trentino*. Ancona: Pequod.
- Gadji, Mbacke. 2003. *Pap, Ngagne, Yatt e gli altri*. Milano: Edizioni Dell'Arco.
- Komla-Ebri, Kossi. 2003. *All'incrocio dei sentieri. Racconti dell'incontro*. Bologna: EMI.
- Konadu Yadom, Nana, e Andrea Pasqualetto. 2012. *La regina che faceva la colf. Venuta in Italia dall'Africa nera scelse di tornare al suo villaggio*. Venezia: Marsilio.
- Lakhous, Amara. 2010. *Divorzio all'islamica a viale Marconi*. Roma: e/o.
- Metref, Karim. 2007. *Tagliato per l'esilio*. Napoli: Mangrovie.
- Micheletti, Alessandro, e Saidou Moussa Ba. 1991. *La promessa di Hamadi*. Novara: De Agostini.
- Nazari, Hussein. 2009. *Mi brucia il cuore! Viaggio di un hazara in Afghanistan, e ritorno*. Torino: SEB 27.
- Sokeng, Gertrude. 1999. "La storia di Fatima". In *Parole oltre i confini*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, 157-178. Sant'Arcangelo di Romagna: Fara.
- Tawfik, Younis. 2000. *La straniera*. Milano: Bompiani.
- Wadia, Laila. 2004. *Il burattinaio e altre storie extra-italiane*. Isernia: Cosmo Iannone.
- Wadia, Laila. 2007. *Amiche per la pelle*. Roma: e/o.

Studi critici

- Cartago, Gabriella. 2018. "La lingua degli scrittori italiani multietnici". *Mondi Migranti* (2): 223-233.
- Cartago, Gabriella. 2019. "Dismatria e le altre (formazioni neologiche di autori stranieri in italiano)". *Italiano LinguaDue* 11 (1): 105-111.
- Contarini, Silvia. 2019. *Scrivere al tempo della globalizzazione. Narrativa italiana dei primi anni Duemila*. Firenze: Franco Cesati.
- Digregorio, Rosarita. 2016. "Burkini, tra moda, media, politica e religione". In *Lingua italiana Treccani*. [23/11/2020]. http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/estate_2016/Digregorio.html.
- Ferrari, Jacopo. 2020. "Migrazioni di parole". *Mondi Migranti* (1): 207-222.

- Gnisci, Armando. 1998. *La letteratura italiana della migrazione*. Roma: Lilit.
- Gualdo, Riccardo. 2020. "Parole, storie e suoni nell'italiano senza frontiere. 10. Parole italiane dell'immigrazione nella storia e nell'italiano istituzionale". In *Lingua italiana Treccani*. [23/11/2020]. http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_263.html.
- Mancini, Marco. 2010. "Arabismi". In *Enciclopedia dell'italiano Treccani*. [23/11/2020]. http://www.treccani.it/enciclopedia/arabismi_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/.
- Meneghelli, Donata. 2006. "Finzioni dell'io nella letteratura italiana dell'immigrazione". *Narrativa* n.s. 28: 39-51.
- Mengozi, Chiara. 2018. "Il romanzo degli altri. Postcoloniale e migranza". In *Il romanzo in Italia. Il secondo Novecento*, a cura di Gianfranco Alfano e Francesco de Cristofaro, 435-447. Roma: Carocci.
- Molinari, Chiara. 2015. "Du tailleur à la burka. Représentations sociolinguistiques d'une France multiculturelle". In *"La grâce de montrer son âme dans le vêtement". Scrivere di tessuti, abiti, accessori. Studi in onore di Liana Nissim*, t. III: *Dal Novecento alla contemporaneità*, a cura di Marco Modenesi, Maria Benedetta Collini, e Francesca Paraboschi, 357-369. Milano: Ledizioni.
- Novelli, Silverio. 2009. "Burqini, il costume velato". In *Lingua italiana Treccani*. [23/11/2020]. http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/burqini.html.
- Ricci, Laura. 2015. "Neoislamismi e altri 'migratismi' nei romanzi di Amara Lakhous". *Carte di viaggio VIII*: 115-141.
- Ricci, Laura. 2017. "Parole migrate nel lessico italiano. Neoesotismi dal blog 2G Yalla Italia". In *L'Italiano dei nuovi italiani*. Atti del XIX Convegno nazionale del Gisel, Siena, 7-9 aprile 2016, a cura di Massimo Vedovelli, 127-145. Roma: Bulzoni.
- Ricci, Laura. 2019a. "Neoplurilinguismo in rete. Nuovi spazi di visibilità per le seconde generazioni". *Lid'O. Lingua italiana d'oggi XIII*: 85-102.
- Ricci, Laura. 2019b. "Migratismo". In *Lingua Italiana Treccani*. [23/11/2020]. http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/Migratismo.html.
- Sergio, Giuseppe. 2010. *Parole di moda. Il "Corriere delle Dame" e il lessico della moda nell'Ottocento*. Milano: FrancoAngeli.
- Sergio, Giuseppe. 2014. "Mediatori e mediati. Riflessioni sugli italianismi di moda in francese, inglese e tedesco". *Lingue Culture Mediazione / Languages Cultures Mediation* 1 (1-2): 163-185.
- Sergio, Giuseppe. 2016. "Gli italianismi di moda nelle lingue del mondo". In *L'italiano e la creatività. Marchi e costumi, moda e design*, a cura di Paolo D'Archille e Giuseppe Patota, 55-68. Firenze: Accademia della Crusca - go-Ware.
- Sergio, Giuseppe. 2017. "Cachemire, cashmere o kashmir?". *Italiano digitale. La rivista della Crusca in Rete* III: 6-7. [23/11/2020]. <https://id.academiadellacrusca.org/fascicoli/iii-2017-3-ottobre-dicembre/4>.

Sergio, Giuseppe. 2019. "È un paese per donne. Scrittrici migranti in lingua italiana". In *Tirature '19. Tutte storie di donne*, a cura di Vittorio Spinazzola, 43-51. Milano: il Saggiatore.

Sergio, Giuseppe. 2020. "Parole, storie e suoni nell'italiano senza frontiere. 9. Le scrittrici migranti illuminate di futuro". In *Lingua italiana Treccani*. [23/11/2020]. http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_260.html.

Fonti lessicografiche

Adamo, Giovanni, e Valeria Della Valle. 2005. *2006 parole nuove. Un dizionario di neologismi dai giornali*. Milano: Sperling & Kupfer.

Zolli, Paolo. (1976) 1991. *Le parole straniere*. Bologna: Zanichelli.

-
- DELI 1999. *Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, seconda edizione in volume unico. Bologna: Zanichelli.
- GDLI 1961-2002. *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia e poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti. 21 voll. Torino: UTET. [30/08/2020]. <http://www.gdli.it/>.
- GDLI 2004 2004. *Grande dizionario della lingua italiana. Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti. Torino: UTET. [30/08/2020]. <http://www.gdli.it/>.
- GDLI 2009 2009. *Grande dizionario della lingua italiana. Supplemento 2009*, diretto da Edoardo Sanguineti. Torino: UTET. [30/08/2020]. <http://www.gdli.it/>.
- ONLI *Osservatorio neologico della lingua italiana*, a cura di Giovanni Adamo e Valeria Della Valle. [30/08/2020]. <http://www.iliesi.cnr.it/ONLI/BD.php>.
- OUP *Oxford University Press*. [30/08/2020]. https://www.lexico.com/?search_filter=en_dictionary.
- PSLI 2001. *Dizionario delle parole straniere nella lingua italiana*, a cura di Tullio De Mauro e Marco Mancini. Milano: Garzanti.
- Treccani *Vocabolario della lingua italiana Treccani*. [30/08/2020]. <http://www.treccani.it/vocabolario/>.
- Zingarelli 2020 2019. *Lo Zingarelli 2020. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, a cura di Mario Cannella e Beata Lazzarini. Bologna: Zanichelli.